



IL MARCHIO DEL RIFORMATORIO

Paolo Gambescia

MARIO non ha mai avuto una famiglia. Aveva pochi mesi quando la madre lo portò in un istituto di monache perché non poteva tenerlo in casa. Lei lavorava da mattina a sera lavando i panni per altre famiglie e i soldi non bastavano neppure per mangiare due volte al giorno.

Quando il bambino si fece più grande fu trasferito in un altro «collegio», uno dei tanti istituti benefici che pullulano in Italia e che prosperano sfruttando la miseria di tante famiglie con i sussidi che lo Stato versa per ogni bambino assistito. Poi passò in un altro istituto e poi in un altro ancora... In tutti questi anni ha visto la madre tre volte. Sapeva però, da una delle pochissime lettere giuntegli da casa, che ora aveva dei fratelli e delle sorelle: dieci in tutto.

Un giorno, circa un anno fa, all'istituto si presentò la madre e chiese di riprendersi il figlio che ormai aveva sedici anni: «Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a tirare avanti la baracca», disse. Non raccontò che l'uomo con cui aveva avuto dieci bambini, un bel giorno non era ritornato a casa e lei per sopravvivere aveva sposato un superinvalido di guerra senza gambe e senza braccia.

Questo fu l'ambiente che accolse Mario. «Non era una casa, signor giudice, era un inferno» dirà più tardi davanti al tribunale dei minorenni. «Io dovevo lavorare per tutti e mai una parola buona. Mia madre accudiva al marito, che non poteva fare niente senza il suo aiuto. C'erano poi i miei fratelli. Tutti piccoli: c'erano discussioni ogni giorno, ma non è vero che lo abbia alzato le mani su mia madre».

Con questa accusa Mario è stato trascinata davanti al tribunale dei minorenni. All'udienza in camera di consiglio c'erano la madre, il giudice, l'assistente sociale. La donna ha continuato a sostenere che il figlio la picchiava. «Sono stata costretta — ha detto la donna — a chiedere che fosse rinchiuso in un istituto di rieducazione». «Io non l'ho picchiata, ma pretendo andare al riformatorio: piuttosto che tornare a casa con lei» ha risposto il ragazzo.

Ora Mario è in attesa che decidano la sua sorte. Intanto è rinchiuso nell'istituto di osservazione di Porta Portese a Roma.

La legislazione vigente in materia di tribunali dei minorenni dà al giudice solo un'alternativa: far rinchiuso il ragazzo o rimandarlo a casa. Nel primo caso Mario, per tutta la vita, porterà il marchio di questa condanna: sul certificato penale sarà scritto «è stato

rinchiuso in un riformatorio». Nel secondo caso il tribunale si assume la grossa responsabilità di far tornare a vivere il ragazzo in un ambiente ostile, con la possibilità che i contrasti si acuiscono.

Non è prevista una soluzione capace di risolvere le difficoltà di un adolescente, né esistono istituti in grado di dare quello che finora la vita gli ha negato: un lavoro, una istruzione, la sicurezza di sé e di un domani decente.

Questo drammatico esempio rivela l'assurdità di un sistema basato sulla repressione, che non si cura di eliminare le cause di tanti «disadattamenti», e che offre castighi e pene ai giovani invece di aiuto.

E' sempre aperto infatti il problema della prevenzione. Ha detto durante un convegno il giudice Francesco Sacchetti: «Noi sappiamo che il fanciullo è stato sempre trattato come oggetto, anziché soggetto di diritti, ancorato al rigorismo di una patria potestà gon-

sibilità di emigrare. Non vogliono avere tra i piedi uno che è stato in un riformatorio».

L'assenza di una avanzata assistenza infantile è la prima causa che porta tanti giovani davanti al tribunale. Le statistiche, fornite dall'Unione italiana giudici per minorenni, sulla situazione dei tribunali e delle procure per i minorenni sono impressionanti. «Attualmente — dice il documento — la delinquenza minorile è in aumento non i tribunali per i minorenni riescono a svolgere nella maggior parte dei casi né una azione preventiva né una azione rieducativa. In materia penale sui 31.095 procedimenti definiti nel primo semestre del 1968, soltanto 3.239 riguardavano fatti avvenuti in quell'anno; 5.373 riguardavano fatti avvenuti nel 1967; 2.619 si riferivano a episodi del 1966; 1.864 riguardavano fatti avvenuti antecedentemente al 1966».

In Italia ogni tre detenuti uno è minorenne. Di fronte a 31.529

delinquente, mentre spesso avrebbero bisogno solo di una scuola, di un lavoro, di qualcuno che li segua. Conoscono l'istituto di rieducazione o il carcere che in realtà sono pressappoco la stessa cosa, mentre dovrebbero avere strutture e organizzazioni diverse, ciascuno con caratteristiche particolari. Invece accade che molte volte istituto e carcere siano nello stesso stabile, con lo stesso personale. I giovani si mescolano. Magari il ragazzo che è «dentro» perché, in sofferenza ad una certa situazione familiare è fuggito di casa, viene a contatto con il giovane recidivo, condannato dal tribunale per furto o per aver usato in una rissa il coltello e ne subisce la suggestione.

Una vera e propria scuola alla rovescia, quasi orientata a far peggiorare, perché tra l'altro dentro le celle e nelle ore «d'aria» deve imparare a difendersi.

Se, dunque, invece che negli istituti di rieducazione questi ragazzi, che non hanno commesso alcun reato, potessero essere «seguiti» in altro modo, attraverso un adeguato sistema assistenziale e non coattivo, molti problemi sarebbero superati. Basterebbe quindi togliere al tribunale il potere di rinchiuso i ragazzi disadattati nei riformatori e restituirli allo psicologo, all'insegnante, alla famiglia? Forse no, ma sarebbe un primo passo. E' comunque, su una strada opposta a quella prospettata dal disegno di legge sulla prevenzione della delinquenza minorile, presentato nello scorso anno da Gonella, che propone solo l'ampliamento dei poteri amministrativi del magistrato. L'articolo 22 di questo disegno estende infatti i casi che possono essere segnalati al pubblico ministero, che così potrebbe intervenire in ogni «stato di abbandono o di disadattamento, in ogni fatto o situazione familiare e ambientale che siano di pregiudizio alla normale evoluzione del minorenne». Ancora più grave è che nella relazione si parli perfino di tendenze ad un comportamento irregolare e di «ogni aspetto della condotta che possa far temere un futuro sbocco delinquenziale».

C'è rischio così che un agente di polizia, entrato armato in una scuola media dove si svolge una assemblea, trovando un ragazzo con i capelli un po' lunghi che faccia resistenza passiva possa decidere che questo giovane manifesta nella sua condotta aspetti tali da far temere un futuro sbocco delinquenziale. Segnerà il caso al Pubblico Ministero; il quale potrebbe spedire quel ragazzo in un istituto di rieducazione.

Siamo dunque di fronte a soluzioni che lungi dal risolvere il problema, lo acuiscono facendo pesare anche attraverso gli istituti di rieducazione tutta la carica autoritaria del sistema.

La satira politica entra in tv (ma con moderazione)

IL LEONE NOSCHESSE

Dario Natoli

STA DIVENTANDO Gina Lollibrigida. Lo specchio della sala trucco riflette i lineamenti della diva mentre una truccatrice dà gli ultimi tocchi di nero intorno agli occhi. Un parucchiere è pronto con una opulenta acconciatura e intorno si avvicendano, divertiti e interessati, gli uomini della troupe. Fioccano i consigli e di minuto in minuto la trasformazione diventa sempre più efficace; quando la parucca scende a calzare la testa ed i capelli si accoviciano a nascondere il collo robusto, opila, è fatta. Sono due ore di lavoro, ma adesso Alighiero Noschese è proprio una piacente diva (l'ultimo tocco, comunque, glielo darà in studio il tecnico delle luci) e bisogna fare uno sforzo, parlandogli, per non usare il femminile.

Ma non è questa la metamorfosi che fa notizia. Lo choc Noschese è quell'onorevole Leone apparso l'otto marzo in Doppia coppia a segnare il debutto della satira politica alla televisione italiana. Come spiega, Noschese, questo improvviso miracolo di spregiudicatezza?

E' stata proprio questa possibilità di far satira politica che mi ha indotto a fare questo spettacolo televisivo. Come è stato possibile? E' che ormai ci sono state parecchie scosse al costume del paese: il conformismo di tipo liberale, o alla Sclafani, è finito. Ci sono nuove aperture democratiche, un clima di verso e le dure autorizzazioni ai personaggi interessati (altrimenti questa satira non me l'avrebbero fatta passare)... Anzi, talvolta sono gli stessi uomini politici che han capito che il pubblico vuole qualcosa di diverso, che i gusti sono cambiati.

(Ed è vero: alla Rai si dice che era stata avanzata richiesta per una imitazione di Pieraccini: ma il Psi ha risposto di no; se volete, han detto, imitateci Ferri che abbiamo bisogno di lanciarsi...)

I gusti son cambiati, dice dunque Noschese. Ma è davvero cambiata anche la Rai-Tv? E' stato libero di proporre i personaggi che ha voluto?

Tranne i ministri, altrimenti si poteva pensare che rolessi mettere in crisi il governo. Libertà solo per gli ex e per le opposizioni, dunque?

Insomma, sempre meglio che in Francia dove queste cose non si possono fare, o in un regime di colonnelli.

In Inghilterra però han parlato anche Wilson a senza controllo preventivo dei testi. Ma lasciamo andare. Piuttosto, politici o meno, come sceglie i suoi personaggi?

La prima fonte è l'attualità. Vedo quel che succede e cerco di riprenderne subito i fatti essenziali per trarne una lezione, una indicazione per il pubblico.

Vuol dire che non si limita a cercare soltanto gli effetti più facili per ottenere la risata più sicura?

No, naturalmente. Metto sempre in risalto gli aspetti deteriori, cerco di costruire qualcosa: per esempio, la Loren, col cancelli e il suo accento napoletano te improvvisamente dalla bocca di Noschese-Lollo esce la voce di Sofia) deve ricordare che lei e Ponti son cittadini francesi per non pagare le tasse in Italia; o Ruggero Orlando che si sbaccia... e ha visto? adesso ha smesso. In ogni caso, insomma, ci metto un po' di sapore amaro (per esempio, il Moro che ho fatto in certi Festival dell'Unità) che se viene capito è sempre qualcosa.

Ecco, se viene capito. Dal suo posto di osservazione, attraverso la galleria di personaggi creati in tanti anni, lei ha avuto modo di controllare le reazioni del pubblico, i suoi gusti, la sua evoluzione. Qual è il giudizio che ne ricava?

Ah! io non sono di quelli che credono che bisogna andare incontro al pubblico, accontentarne i desideri: è il pubblico che si deve muovere e deve essere stimolato. Io credo di riuscire a farlo e di averlo portato pian piano verso un discorso sempre più complesso. Per esempio, se faccio Valdini, non mi limito a imitare la voce di Valdini: in realtà con le sue parole faccio capire che se lui si comporta in un certo modo è perché il sistema mutualistico non funziona. Insomma, faccio un discorso sul sistema mutualistico. E non per fare il contestatore principe, ma perché anche così...

La battuta resta a metà. La diva Noschese si interrompe per indossare seni finti, un vestito aderente e calze di seta. Senza il filtro delle luci di scena o del teleschermo l'effetto è piuttosto equivoco. Ma per l'attore il travestimento è soltanto un

momento di una lunga routine di lavoro e il dialogo riprende. Dunque, lei Noschese, non si limita ad applicare una tecnica bensì «prende posizione» nei confronti dei suoi personaggi?

Certo, è così. Una presa di posizione che è anche una proposta al pubblico: per esempio, avrei voluto fare Felice Rita, ma ho dovuto rinunciare. Lei capisce: è uno con i soldi e c'è troppa gente danarosa in giro, tutti amici suoi che avrebbero potuto bloccare il mio lavoro in televisione, fare pressioni sul funzionario che ha autorizzato la trasmissione.

Insomma, il clima alla Rai-Tv non è poi troppo cambiato, a quel che pare. Facciamo un esempio. Quali sono i personaggi che lei vorrebbe imitare ma su in anticipo che non si potrebbe?

Saragat e il Papa. Ma sa, la Costituzione impedisce...

La Costituzione non c'entra per nulla e glielo dico. Diciamo piuttosto che il «clima» non è cambiato fino a concedere spazio ad una satira portata alle estreme conseguenze. Ed è un peccato. Perché Noschese replica con la voce del Presidente della Repubblica e un istante dopo la stanza si riempie delle parole del Pontefice benedictino. E' irriverenza la risata di quanti ascoltano? Ma non c'è più tempo per una risposta ragionata. Lollo-Noschese infila l'ingessatura e deve correre sul set. Gli chiedo ancora se si sente più libero in televisione o in teatro. E' una domanda piuttosto inutile, forse. E la risposta, infatti, dice:

Bisogna compenetrarsi con i funzionari televisivi.

Chiedo ancora. I suoi personaggi non sono soltanto mimica e inflessione di voce, sono anche parole. Chi scrive i testi di quel che dicono?

In teatro, a volte, i testi sono miei. Spesso li scrive Verde, che li ha preparati per questa serie televisiva, ma anche col mio contributo.

Però, pochi minuti dopo, ecco Noschese dinanzi alla telecamera. Sgranando gli occhi — ed è sempre più simile alla Lollo — legge il cartellone con le battute preparate dagli autori. Sono battute che legge per la prima volta. Ascoltandole, si ha la sensazione che stia sprestando un gran talento per nulla. Ma non c'è da stupirsi: anche se fra tante trasformazioni rischiano di dimenticarsene, qui sono in via Teulada, Studio Uno della Rai-Tv.

